

Tiro, il Libano, la guerra e lo “scudo blu”

Luglio 2006: la terra trema

Il 16 luglio 2006, poco prima del tramonto, un razzo lanciato da un cacciabombardiere israeliano colpiva un edificio nella parte est di Tiro, nel Sud Libano, colpendo il dodicesimo piano di un palazzo di edilizia popolare: una esplosione assordante ha terrorizzato gli abitanti del quartiere che ancora non erano fuggiti dalla zona. Il comando israeliano ha giustificato l'attacco asserendo che proprio il dodicesimo piano ospitava un ufficio del “Partito di Dio”, Hezbollah”, organizzazione considerata terroristica. L'episodio resterà uno dei tanti confinati nella cruda logica delle guerre cosiddette “asimmetriche”, vedendo in questo caso contrapposti un esercito regolare da un lato ed una organizzazione di resistenza o di guerriglia (le valutazioni sono – come sempre - nettamente divergenti) che finiscono comunque per coinvolgere pesantemente la popolazione civile. Quel che è certo è che 15 persone sono morte e molte altre sono rimaste ferite.

Sempre negli stessi giorni e a pochissima distanza, una serie di bombe sbriciolava letteralmente un altro palazzo (ma almeno altri 8 rimanevano pesantemente danneggiati) in cui abitava con la famiglia lo sheikh Nabil Kauk, portavoce di Hezbollah per il Libano del Sud. Anche in questo caso ci sono state vittime tra la popolazione civile.

Ma se si potesse ancora affacciarsi dal quel 12esimo piano di cui abbiamo parlato pocanzi, si potrebbe ammirare, perché è molto vicino, una delle più stupefacenti zone archeologiche dell'intero bacino Mediterraneo, quella di Al Bass, distante a sua volta appena una ventina di minuti di cammino da altri importanti scavi di epoca romana.

I tesori di Tiro

Arrivando nella zona archeologica si nota una strada colonnata che va da est ad ovest, forse la prosecuzione della strada di Al-Mina, che attraversa una grande necropoli romana con molti sarcofagi in pietra e marmo, riccamente decorati. I più raffinati presentano bassorilievi che raffigurano scene della mitologia greca e poemi epici di Omero. La maggior parte di essi risale al II e al III secolo d. C.; ma alcuni datano addirittura al II secolo a. C. Ci sono anche tombe bizantine del V secolo d. C. Più avanti, lungo la strada colonnata, si incontra un imponente arco di Trionfo a tre fornici che risale al II secolo d. C. ed originariamente era la porta di ingresso della città romana. Alle sue spalle, a sud della strada, ci sono tracce dell'antico acquedotto cittadino, che portava acqua da Ras-al-Ain, sei km a sud di Tiro. Stando ai racconti dei viaggiatori, nel XIX secolo era ancora quasi intatto.

Al di là dell'arco si trova l'ippodromo romano che è il più grande e meglio conservato del mondo. La gigantesca struttura, in parte ricostruita, è lunga 480 metri. Poteva accogliere 20 mila spettatori che assistevano alle popolarissime e pericolosissime corse con le bighe. Ciascuna estremità del percorso lungo e stretto, era indicata da una pietra detta *meta*: entrambe sono ancora oggi nella loro posizione originale. La curva strettissima alle *metae* che le bighe affrontavano ad alta velocità, era la parte più emozionante della gara e causava frequenti collisioni e cadute rovinose.

Mediterraneo, il “Mare di Tiro”

Le origini della città, comunque, vanno ricercate molti secoli prima dell'arrivo dei romani. Risalgono al III millennio a. C. e stabiliscono subito un rapporto diretto con il mare. E' certo che all'epoca della XVIII dinastia egizia la città fosse sotto l'influenza dei faraoni, che diedero un forte impulso commerciale al porto. Verso la fine del II millennio a. C. Tiro divenne regno sotto il sovrano Abibaal il cui figlio, Hiram I, stabilì solidi legami con i re ebrei Salomone e Davide. I commerci del legno di cedro, di oro ed altri manufatti portarono ricchezza al punto da consentire da Hiram lavori impegnativi per collegare l'isola in cui si era sviluppato il primo nucleo abitato con un'altra ed infine con la terraferma. Le navi fenice arrivavano in Sicilia ed in Nordafrica, intessendo rapporti e fondando colonie, la più importante delle quali sarà Cartagine, nata per iniziativa della principessa Elissa, meglio conosciuta come Didone: coinvolta in una congiura, poi fallita, si impadronì di alcune navi e veleggiò verso le coste dell'odierna Tunisia.. E' in questo periodo che il Mar Mediterraneo venne chiamato il Mare di Tiro. Ma la decadenza della città arrivò di pari passo allo sviluppo di Cartagine: Tiro divenne città vassalla degli Assiri e quindi dei Babilonesi¹. Si ribellò a Nabucodonosor, che la assediò invano per 13 anni, e poi anche ad Alessandro Magno, che la espugnò massacrando gli abitanti. Successivamente Tiro è stata seleucide e romana adottò il cristianesimo e divenne bizantina, fino alla conquista araba degli Omayyadi. Presa dai crociati restò nelle loro mani per 167 fino all'occupazione mamelucca da parte di Al-Malik al-Ashraf . il resto è storia recente: con la caduta dell'impero ottomano entrò nel Grande Libano del mandato francese poi con l'indipendenza ha sofferto delle tensioni con Israele, che si sono tradotte in anni di guerra e depressione economica.

Le rovine “sfiorate”

Indubbiamente, le tracce più evidenti del passato di Tiro restano quelle della presenza romana, delle quali abbiamo parlato. A proposito dello stupefacente ippodromo, Nisrine Khadrà, archeologa laureata all'Università di Sidone e Beirut, responsabile per le antichità e l'archeologia della municipalità di Tiro, aggiunge altri particolari. In esso si affrontavano 12 concorrenti con due cavalli ciascuno e divisi in due squadre, la blu e la verde. Vinceva chi tagliava il traguardo dopo aver percorso per sette o più volte l'anello tutto circondato da tribune in marmo.¹ Davvero: se l'archeologia è – com'è - materia viva, che stabilisce, grazie allo studio dei reperti, un rapporto diretto ed emozionale col passato, basta chiudere un attimo gli occhi al centro dell'ippodromo per andare con la mente alle gesta di Ben Hur e immaginarsi la gente di Tiro e dei dintorni arrivare, sistemare cavalli, carri ed asini fuori dello stadio, acquistare il biglietto, passare attraverso la zona del ristori e del commercio e sedere nel proprio posto, un sedile di marmo - scrupolosamente numerato - per assistere ad uno spettacolo che suscitava sicuramente veementi emozioni.

Riaprendo gli occhi, però, in questi giorni ritroveremmo davanti a noi la desolazione di quel palazzo chirurgicamente colpito – come si diceva prima – al dodicesimo piano. Le testimonianze che abbiamo raccolto sono concordi sul fatto che la zona intera ha tremato. Che hanno rischiato molto anche colonne, capitelli, tribune e lo stesso arco di trionfo.

“Salvate i tesori del Libano”

Ma che che si rischiasse moltissimo lo si è capito da subito. “I bombardamenti israeliani minacciano i siti archeologici di Tiro e Baalbeck, patrimoni mondiali dell'umanità Unesco”, avvertiva nei primi

¹ Nisrine Khadrà intervistata dal l'autore, l' 11.9.06 in Tiro (registrazione magnetica)

giorni del conflitto il ministro Mitri, rivolto con una lettera, a nome del governo libanese, al direttore generale dell'agenzia Onu Koishiro Mastura. Mitri chiedeva una intercessione per ottenere "un immediato cessate il fuoco secondo le convenzioni dell'Unesco per la protezione del patrimonio mondiale in tempo di guerra". "Gli intensi bombardamenti – avvertiva Mitri - interessano direttamente questi siti e le strutture archeologiche, già fragili, che sono minacciate dalle forti vibrazioni e dalle deflagrazioni continue. Prima che la situazione si trasformi in catastrofe chiedo l'intervento immediato della vostra autorità ", concludeva la missiva.

Analoga preoccupazione esprimevano mille studiosi con un appello che partiva da Napoli, a cura del prof. Fabio Maniscalco dell'Università Orientale. Archeologo ed esperto- in particolare - della complessa materia che riguarda la tutela del patrimonio culturale nelle aree di guerra, il prof. Maniscalco sottolineava come il Libano fosse un paese privo di grandi risorse economiche, ma al contempo incredibilmente ricco dal punto di vista naturale, paesaggistico ed archeologico. E segnalava che subito dopo i pericoli umanitari c'era da tener presente la salvaguardia del patrimonio culturale, con particolare riferimento ad Anjar, Baalbek, Byblos, Tiro e Valle Qadisha, i cinque siti libanesi riconosciuti dall'Unesco come il patrimonio mondiale dell'umanità. "Se dovessero essere distrutti, saccheggiati o danneggiati – si diceva nell'appello – sarebbe crisi di lunga durata per il paese. L'unico strumento per evitare ciò è invitare le due parti al rispetto della Convenzione dell'Aja del 1954, ratificata sia da Israele sia del Libano".

Tuttavia già dal secondo giorno del conflitto, la città di Baalbeck, roccaforte di Hezbollah, a nord della valle della Beqaa e a 90 km est della capitale, veniva presa di mira dai raid israeliani che hanno colpito obiettivi a soli 300 metri dai famosi templi romani. Come si vede, gli stessi rischi corsi qualche giorno dopo dall'ippodromo romano e dal porto fenicio di Tiro.

Gli esperti dell'Unesco

Qualche dato più preciso è emerso con una visita, tra il 10 e il 15 settembre 2006, di una delegazione di esperti dell'Unesco, guidata dal vice-direttore generale per la Cultura, Francoise Riviere, e da Mounir Bouchenaki, direttore generale del Centro Internazionale per gli Studi e la Preservazione e il Restauro del Patrimonio Culturale (Iccrom). Danni limitati in generale, diceva un primo rapporto, ma con situazioni potenzialmente preoccupanti se non si interverrà tempestivamente. La situazione più seria è segnalata sulle spiagge di Byblos, a causa della fuoriuscita di petrolio dalle cisterne bombardate dagli israeliani. Bouchenaki ha sottolineato la urgente necessità di pulire manualmente le pietre che sono alla base delle due torri medievali ed altri siti in riva al mare. Questo comporta otto settimane di lavoro per una équipe di almeno 25 persone, per un costo di almeno centomila dollari.

A Baalbek – ha reso noto Mounir Bouchenaki – è caduto un blocco di pietra mentre alcune crepe e fessure nel Tempio di Giove e Bacco si sono allargate e debbono rimanere ora sotto osservazione. Più seri i danni ad alcune abitazioni della Città Vecchia e al suk, che comunque non sono parte delle proprietà iscritte alla "World Heritage List".

Quanto a Tiro – fortunatamente - non ci sono particolari situazioni da segnalare, fatta eccezione per gli affreschi in una tomba romana nel sito di Al-Baas, che hanno riportato danni a causa delle vibrazioni causate da quelle bombe cui si accennava in precedenza. Anche in questo caso – dice il prof. Ali Badawi, direttore dei siti storici del Libano del Sud – bisognerà continuare a monitorare la situazione. Il professore Badawi segnala tuttavia la distruzione dell'ospedale inglese di Kyam, un edificio sotterraneo che pur non essendo iscritto al *World Heritage*, aveva assunto un indubbio valore storico. Durante la Seconda Guerra Mondiale era un ospedale sotterraneo per i soldati inglesi e francesi. Poi era diventato una prigione e quindi era stato abbandonato. Solo due anni fa

l'associazione governativa americana dei "Mercy Corps" ne aveva finanziato il restauro e la riqualificazione a Museo della Seconda Guerra Mondiale, inaugurato – ironia della sorte – all'inizio del 2006. "Le cariche esplosive degli israeliani – commenta il prof. Badawi – lo hanno trasformato: era un edificio sotterraneo e lo hanno fatto emergere"...²

Ma a chi importa del patrimonio artistico?

I problemi della emergenza post-bellica si vanno ad assommare a quelli della quotidianità, per cui si finisce sempre con il dover constatare una cronica mancanza di mezzi e persone per conservare il patrimonio culturale-artistico di Tiro come delle altre località del paese. Il Libano che esce da questo devastante mese di conflitto – la storia è sempre la stessa – ha ben altre emergenze cui far fronte. Una settimana dopo il bombardamento il ministro per l'Educazione e la Cultura, Tarek Metri, ha fatto visita ai siti archeologici di Tiro e del Sud Libano, assicurando che la macchina del suo dicastero si sarebbe messa subito in moto. Ma la realtà non sembra così semplice. Da sempre a Tiro si lamenta l'insufficienza dei fondi stanziati dalle autorità centrali di Beirut, sulla scia di una polemica antica che sottolinea un atteggiamento di disinteresse verso il Sud Libano a tutti i livelli e tra l'altro questa è una delle cause comunemente indicate per giustificare l'ampio supporto popolare ad Hezbollah, che innegabilmente ha indirizzato attenzioni e fondi ingenti per migliorare le condizioni di vita della popolazione civile. Più difficile che il "Partito di Dio" possa interessarsi di archeologia e più in particolare di rovine di epoca romana.

Nisrine Khadrà specifica che normalmente sono otto persone tra archeologi e custodi a prendersi cura del patrimonio artistico di Tiro. Sufficienti a malapena per la manutenzione quotidiana. Ma già parlare di lotta ai ladri e ai trafficanti di reperti è arduo in condizioni del genere. Figuriamoci se poi ci sono emergenze particolari...

Tiro è uno scrigno di tesori solo in parte riportati alla luce. Ali Badawi rammenta che la città è entrata nel sistema del *World Heritage* nel 1984 con i due siti di Al-Baas ed Al-Mina i cui confini debbono essere ancora ben delimitati. Il primo potrebbe estendersi ampiamente verso il contiguo campo di profughi palestinesi di Bourj al-Shemali, il secondo richiederebbe l'intervento di archeologi subacquei. Racconta ancora il prof. Badawi che è sufficiente indossare una maschera da sub per ammirare sott'acqua la pavimentazione della città romana una cui parte fu sommersa dopo che un devastante terremoto distrusse la città, uccidendo il 75 per cento della popolazione. Potendo effettuare campagne di scavo mirate, questo è certo, si troverebbero tracce delle civiltà che si sono sovrapposte in questo angolo così felice (dal punto di vista della natura) di Mediterraneo. Finché c'è stata la pace, équipes di archeologi francesi, spagnoli e giapponesi, soprattutto, hanno lavorato nell'antico porto e nelle zone circostanti l'antico nucleo abitato, cercando di individuare le zone di scavo più propizie e raggiungendo risultati che meriterebbero una azione internazionale decisamente più importante.

“Abbiamo bisogno di pace”

Sconsolatamente Ali Badawi ricorda che gli ultimi risultati potenzialmente molto interessanti vengono dal lavoro di una missione archeologica giapponese, che negli ultimi tre anni ha trovato tracce di quello che potrebbe essere il tempio del Dio Sole, una volta venerato dai romani. Gli archeologi hanno trovato un tempio sormontato da un circolo che ritrae il Sole. Piccole figurine cultuali erano anche sparse al sito, ma finora non è stata trovata una statua di maggiori dimensioni. Molte delle divinità romane venerate nel Mediterraneo orientale erano identificate con le antiche divinità Fenice, e la loro venerazione era frequentemente condotta sui siti di antichi templi. Il Dio

² Ali Badawi, intervistato dall'autore il 14.09. 06 in Tiro (registrazione magnetica)

del sole fenicio era chiamato Melqart, o Baal, che significa semplicemente signore. Melqart era il dio protettore di Tiro, e della sua famosa colonia Cartagine. La missione archeologica aveva concluso la seconda fase degli scavi – come accennavamo precedentemente - nell’area del campo profughi palestinese di Bourj al-Shemali, ad est della città, ed aveva svolto un’accurata *survey* del cimitero romano, e scoperto e dissotterrato, un certo numero di siti funerari. Questo potrebbe rivelarsi il più grande sito sepolcrale del Medio Oriente.

Ogni attività, comunque, a questo punto, con la guerra e poi la tregua, è stata interrotta. “Abbiamo bisogno di pace, abbiamo bisogno che Israele non minacci più il Libano del Sud – ci dice Alì Badawi. – Questa zona solo in questo modo può ri-proporci al turismo internazionale. Questo fa bene al nostro patrimonio archeologico, perché lo riporta al centro dell’attenzione di chi lo visita ma anche di chi deve valorizzarlo e conservarlo, e fa bene alla gente del Libano del Sud, che non solo trae giovamenti economici ma anche maggiori aperture culturali verso l’esterno”.

Manca una Croce Rossa del patrimonio artistico...

Avviandoci alla conclusione, alcune considerazioni. Se da un lato c’è da rallegrarsi per il pericolo tutto sommato scampato per quanto riguarda la zona di Tiro, dall’altro c’è da sottolineare lo stato di precarietà che circonda i due siti che ricadono sotto la protezione dell’Unesco, quelli di Al-Mina e Al-Baas. Osservandoli non si può non condividere le riflessioni di Massimo Carcione apparse su “Mediterraneum”³. Riproponendo la necessità di estendere al patrimonio culturale il sistema di protezione della persona umana, Carcione riflette: “In questo parallelo, sicuramente forzato, ma non per questo meno suggestivo e chiarificatore, un solo elemento viene a rompere la simmetria e il meccanismo di analogia con il sistema della protezione umana che si richiama alle Convenzioni di Ginevra e allo spirito della Croce Rossa Internazionale: il fatto che nel settore dei beni culturali è sempre mancato e manca tuttora proprio l’omologo del Comitato Internazionale della Croce Rossa, cioè una struttura non governativa, orgogliosa e gelosa della sua autonomia e neutralità, con alla spalle una storia orgogliosa, una struttura funzionale ed imponente e un solido prestigio internazionale che si traduce in una generale fiducia da parte di individui e governo”. Solo una organizzazione con queste caratteristiche sarebbe in grado di armonizzare l’azione di politici tiepidi, movimenti di lotta e di guerriglia e potenziali donatori, siano essi organizzazioni di stati terzi o entusiasti sponsor privati.

Libano: un conflitto di particolare asimmetria

Solo una organizzazione di questo genere potrebbe avere quelle caratteristiche di autorevolezza ma soprattutto di elasticità per interloquire da un lato con autorità ufficiali, statuali, e dall’altro con capi e leader di formazioni militari e paramilitari poveri di legittimazione internazionale ma potentissimi sul terreno. E questo è esattamente il caso del Libano, dove la parte sud del Paese è di fatto controllata ed amministrata da “Hezbollah”: proprio la presenza di uno “stato nello stato”, dotato di proprie strutture militari ed armi, è stato uno degli argomenti di maggiore polemica e – secondo Israele – la causa scatenante del conflitto. Il segretario generale di Hezbollah, lo sceicco Hassan Nasrallah, intervenendo in pubblico un mese dopo la fine delle ostilità per celebrare quella che ha defunito la “vittoria divina”, ha dichiarato che il Partito di Dio è tutt’ora presente a ridosso dei confini meridionali, che dispone di 20 mila razzi, che non ha nessuna volontà di disarmare. Diventa a questo punto fondamentale che, a favore del patrimonio culturale sia libanese sia israeliano, esista

³ Vedi: Massimo Carcione: “Lo Scudo blu: un trust di organizzazioni non governative per la protezione del Patrimonio mondiale”, in “Mediterraneum”, pag. 107: “La tutela del Patrimonio Culturale in caso di conflitto”, a cura di Fabio Maniscalco, vol. II, Massa Editore, 2002, Napoli

un organismo internazionale che nei momenti di crisi abbia le capacità di arrivare ad interloquire direttamente con i dirigenti del Partito, by-passando le lungaggini burocratiche che inevitabilmente contrassegnerebbero l'azione diplomatica ufficiale di governi ed Unesco. Massimo Carcione individua questa figura nell'ICBS (*Comitato Internazionale dello Scudo Blu*): insistendo sul paragone con i grandi enti che si occupano di emergenze sanitarie, Carcione assegnerebbe all'ICBS un ruolo analogo a quello del CICR (*Comitato Internazionale della Croce Rossa*), "lasciando all'Unesco una funzione, in ambito Onu, analoga a quella, peraltro assai importante e prestigiosa, dell'OMS (*Organizzazione Mondiale della Sanità*)"⁴.

Lo "Scudo Blu"

Lo "Scudo blu" è menzionato nel testo della Convenzione dell'Aja del 1954 nel quale si parla di un segno distintivo, descritto nell'art. 16, che al comma 1 contempla: "Il segno distintivo della Convenzione consiste in uno scudo appuntito in basso, inquartato in croce di Sant'Andrea di bleu e bianco (uno scudo, formato da un quadrato blu, uno dei cui angoli è iscritto nella punta dello stemma e da un triangolo bleu al di sopra del quadrato, entrambi delimitati dai triangoli bianchi ai due lati...)"⁵ Si specifica poi che esso può essere impiegato, ripetuto tre volte in formazione triangolare, per segnalare i beni culturali posti sotto protezione speciale, per indicare il trasporto di beni culturali e nel caso di rifugi improvvisati. Nota subito dopo il prof. Maniscalco che...*"a seguito dei recenti eventi in Bosnia, in Albania, in Iraq e nella Repubblica Federale Jugoslava, è emerso che il significato del simbolo della Convenzione de L'Aja è quasi completamente ignorato e che il suo utilizzo, in caso di conflitto armato internazionale o interno, risulta assolutamente disatteso"*.

Queste parole, scritte sette anni fa, descrivono - purtroppo - perfettamente la situazione riscontrata a Tiro subito dopo l'entrata in vigore della tregua. Nei due siti di Al-Baas ed Al-Mina avrebbero dovuto essere esibiti - dice il prof. Badawi - tre "Scudi blu" ciascuno, uno all'entrata e gli altri - distanziati - nelle posizioni più visibili, sin dal 1982, anno dell'invasione israeliana. Oggi ne abbiamo trovato uno solo e piuttosto scolorito, quasi in riva al mare, ad Al-Mina (vedi foto). Il prof. Badawi dice che gli altri verranno ri-esposti quanto prima ma aggiunge maliziosamente: "I piloti israeliani sanno tutto. Conoscono la nostra terra e il nostro patrimonio culturale perfettamente". E proprio questa affermazione porta ad un paio di considerazioni: lo "Scudo blu" ha - più che valore pratico - un enorme valore simbolico. Significa, nei confronti di tutti gli attori di un conflitto, che il luogo è considerato speciale dall'umanità intera e che speciali attenzioni gli devono essere tribuite. A questo punto una proposta potrebbe essere quella di virtualizzare gli "Scudi blu" in una mappa mondiale che sia sempre presente in rete e potrebbe essere rilanciata e sottolineata nei momenti di particolare crisi. Per fare in modo che sia nota a tutto il mondo ed in particolare ai protagonisti dei conflitti. Nel caso del Libano alle autorità militari e dello Stato, ai vertici di Hezbollah ed all'esercito israeliano. Ma non solo: ora anche alla forza multinazionale schierata dalle Nazioni Unite e di cui fa parte un robusto contingente italiano.

La necessità di avere un organismo che si occupi di patrimonio culturale e "Scudi blu" nelle aree di crisi proprio da qui trae forza. La ultima guerra in Libano, infatti, vedeva da una parte un esercito regolare (quello israeliano) e dall'altro una milizia-movimento di guerriglia (Hezbollah), che controlla un territorio entro i confini internazionalmente riconosciuti di uno Stato che ha un governo e persino un esercito. Non è di questo che qui tuttavia si vuol parlare. Ma è piuttosto per confermare quanto si asserisce in "Ius Praede", quando si sottolinea che sempre meno esistono conflitti tra due

⁴ Vedi: Massimo Carcione, ibidem, pag. 108

⁵ Vedi: Fabio Maniscalco, "Ius Praede", pag. 38, Massa Editore, 1999 Napoli

Stati con formali dichiarazioni di guerra. E che quindi elasticità ed adattabilità debbono essere le caratteristiche principali nell'azione di salvaguardia del patrimonio artistico mondiale.